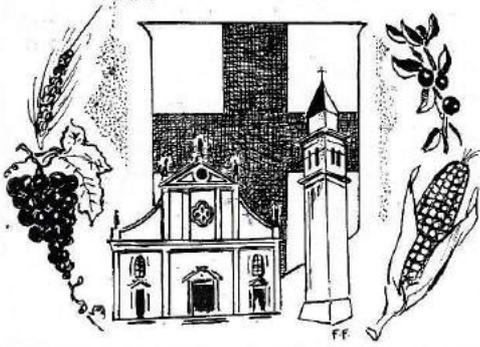


X SIG. BIASIOL NICOLO'  
VIA VADO N° 5  
10126 TORINO



# NOTIZIARIO DIGNANESE

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV/70 - PERIOD. II SEM. 78 - AUT. DIR. PROV. LE P.T. DI PADOVA

Organo trimestrale della FAMIGLIA DIGNANESE aderente all'«Unione degli Istriani».  
Presidente e Redazione: Negri Ovidio - via S. Cuore, 48 - 35100 Padova - Tel. 606565  
Amministrazione: Darbe Igino - via Cortemilia, 31 - c/c 25287103 Torino - Tel. 678153

L. 3.000 annue (estero L. 6.000)

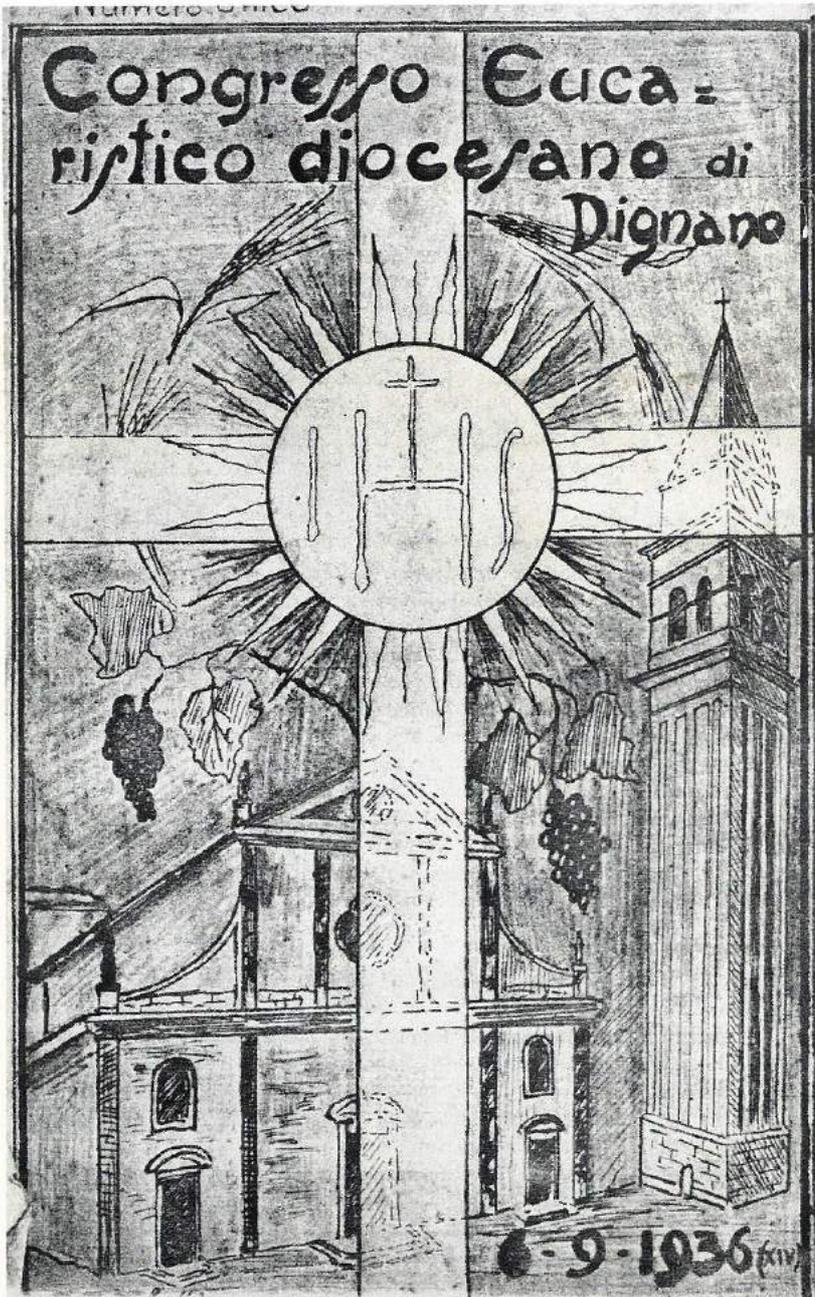
N. 4 - DICEMBRE 1981

## Alcune vicende della Chiesa di Dignano

Il Duomo di Dignano, consacrato ed aperto all'Ufficio divino nel giorno del Patrono, San Biagio, nel 1800, stette più anni senza campanile, ma poi fin dall'anno 1815 venne innalzata la torre che nel 1882 ebbe bisogno di una cella campanaria, di una loggetta, di uno zoccolo e della piramide per poter gareggiare coi campanili delle chiese istriane nel ricordo della dominazione della Serenissima, come il Duomo ricordò sempre San Pietro in Castello di Venezia.

Nel 1843 la torre parrocchiale ebbe bisogno di nuove campane. La popolazione fu invitata a concorrervi nella spesa, perchè il Comune si accorse che il denaro era pochino — more solito — e i debiti superavano i fondi. Gli agricoltori, contenti del buon raccolto delle olive, sorrisero all'appello, a gara offrirono denari; al Duomo vennero con lestezza assicurate le sue campane nuove. E, in men che non si dica, esse furono fuse a Venezia, arrivarono presto nel porto di Fasana, trasportate poi solennemente a Dignano vennero messe a posto per salutare «l'Omnipotente divin Creatore e chiamare il popolo alla preghiera».

Gloria a Dio, dissero i nostri nonni, e le campane del 1843 salutarono nelle processioni lunghe schiere di donne chiuse nella cappa rossa, voluta dallo Statuto della Scuola del Santissimo Sacramento, nonchè schiere d'uomini in tonaca bianca, stretta ai fianchi dal cordiglio, con cappuccio rosso: appartenevano tutti alla pia confraternita, erano i veliti che custodivano il Pane divino. Accorrevano questi confratelli, in ogni processione, si



tenevano onorati di qualche incarico; accompagnavano il Viatico e la Comunione pasquale degli infermi.

Di slancio e di zelo non difettavano ancora i congregati: visitavano l'altare, si prostravano in adorazioni. Esercitavano la pietà religiosa, si aiutavano a vicenda.

Ecco l'amore, ecco la carità che stilla dalla santa Eucaristia, circondata dalla fede.

Oggi, il critico, riscontra poco fervore; tiepidezza nel disimpegnare lo Statuto ed in certe funzioni non scorge l'amore che guidava il confratello nel prestare il servizio d'onore per il quale andavano a gara i nostri nomi.

L'imponenza della cappa fu scossa dalla moda: i veli svolazzanti e trasparenti, colorati in varie tinte di rosso, la sostituiscono: si fa tiepido l'amore per Gesù. Qualche vecchia si onora ancora della cappa e poi... non più... Si diradano le file... l'altare vorrebbe richiamare i tempi andati, i giorni delle gare per la devozione: il Congresso Eucaristico eserciti potente influenza sull'ardore, sulla devozione.

L'altare non cambia, conserva anche la sua venezianità. Puro nelle linee, nelle cornici. Fu acquistato a Venezia nell'anno 1818. Il tabernacolo di marmo è bello, pieno di grazia, con ricca croce d'argento a cesello. Dall'alto guarda al Padre Eterno, egregia pittura veneziana del 1821. La porticina del tabernacolo è massiccia, di argento puro, opera degna di Gualtiero Nassiguerra (1932) da Trieste; lavoro in bassorilievo eseguito in galvanoplastica. Sopra uno sfondo di spighe di grano e di tralci di vite, sta una grande croce. Nel centro l'Agnello immacolato, alla estremità i simboli dei quattro Evangelisti. Il Nassiguerra fu l'ideatore del disegno, esecutore del modello in gesso, il tecnico per la produzione dell'oggetto in argento.

L'osservatore viene subito colpito dalla straordinaria finezza del lavoro, pensando al metodo seguito dal paziente artista per giungere a tanta perfezione e finezza. L'argento fu offerto dai fedeli. La cappella dell'altare venne ornata con stucchi allegorici e ornamentali nel 1926 a spese di persona devota.

Anche il nuovo Altare Maggiore è un dono: un dono sarà anche l'Altare di San Giuseppe: oggi ancora in legno, domani in pietra e marmo.

Il vecchio Altare Maggiore era quasi della medesima sagoma del nuovo, però di materiale scarto. Il nuovo è costruito con materiale più nobile, con lastre di marmo di qualità scelta. La mensa ricca; il pluteo nella sua lunghezza è co-

perto da fregi che spiccano bene sul fondo e risaltano nelle tinte bianco, rosso rubino. La custodia è elegantissima. Sormonta nel centro uno zoccolo che accoglie la croce. Ai lati due pilastri di marmo bianco con lavori a riquadratura in marmo pernice portano pure ognuno lo zoccolo per gli angeli di legno dorato, del feltrense Francesco Terillo, del 1616.

Mons. D. Belci, negli anni che fu parroco a Dignano, ebbe cura di raccogliere elemosine ed elargizioni, regalando egli stesso del denaro, per onorare la chiesa della sua Dignano. Egli della costruzione

dell'Altare si fece un dovere (6-10-1935), mentre Mons. A. Angeli, con attività, volle a Dignano il nuovo Organo di costruzione perfezionata.

Basta intanto. Il Sacro Convivio ravvivi la fede nel mondo, fiorisca in questa città la divozione, e dirò col Tommaseo: « La divozione è un affetto pio, un pronto fervore verso Iddio e verso le cose sacre, una sollecita umile volontà di far quello che appartiene al santo servizio del Signore ».

D. Rismondo

## Ordine delle Sacre Funzioni

Solenne Triduo predicato dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Antonio Bronzin, Prel. Dom. di S. S. e Preposito del Capit. Catt. di Parenzo.

**GIOVEDÌ 3 Settembre:**

Ore 6: Inaugurazione del Congresso col canto del « Veni Creator ».

Messa Prelazia: Comunione generale dei Confratelli del SS.mo Sacramento e delle altre pie Congregazioni e dei Terziari; Fervorino.

Ore 19,30: Vespri solenni dinanzi al Santissimo Esposto: Discorso, Benedizione eucaristica.

**VENERDÌ 4 Settembre:**

**GIORNATA DEDICATA AL S. CUORE DI GESU'**

Ore 6: Messa Prelazia: Comunione generale delle Associazioni di A. C. e degli iscritti all'Apostolato della Preghiera; Fervorino.

Ore 19,30: Vespri, Discorso e Benedizione eucaristica.

**SABATO 5 Settembre:**

**GIORNATA DEI BAMBINI**

Ore 7: S. Messa celebrata da Sua Ecc. Rev.ma Mons. TRIFONE Dott. PEDERZOLLI, Vescovo Diocesano; Fervorino, Comunione generale dei bambini.

Ore 19,30: Vespri, Discorso e Benedizione eucaristica.

**DOMENICA 6 Settembre:**

**GIORNATA TRIONFALE**

Ore 7,15: Messa Prelazia dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Antonio Bronzin con Fervorino e Comunione generale.

Ore 9,30: Dopo il canto di Terza: Solenne Pontificale di S. E. Mons. Vescovo Diocesano con Omelia, Esposizione del SS. Sacramento.

Ore 11,15: Varie sessioni di studio con relative conferenze.

1) Per gli uomini: nella Sala del Dopolavoro.

Oratore: Ill.mo e Rev.mo Mons. Giovanni Buttò.

2) Per le donne: nei locali dell'Asilo Infantile « Regina Elena ».

Oratore: Ill.mo e Rev.mo Mons. Bartolomeo Codemo.

3) Per i giovani: nella Sala del Municipio.

Oratore: M. Rev.do Don Antonio Debelli.

4) Per le giovani: nella Chiesa della B. V. del Carmine.

Oratore: M. R. Don Umberto Pinesi.

Ore 11,30: Ultima Messa.

Nel pomeriggio:

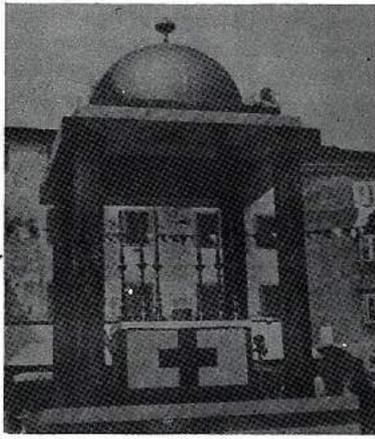
Ore 15: Nella Chiesetta di S. Giacomo: Adunanza dei Sacerdoti Adoratori. Alla stessa ora nel Duomo:

Adorazione del Santissimo Esposto da parte della Gioventù di A. C.

Ore 16: Vespri Pontificali del SS. Sacramento.

Ore 16,30: Solenne Processione Eucaristica attraverso le vie della Città con le rituali fermate e benedizioni ai quattro altari. All'altare eretto nella Piazza d'Italia: Consacrazione della Città al Sacro Cuore: Ne pronunzierà la formula l'Ill.mo signor Podestà.

Al ritorno in Chiesa: Solenne « Te Deum » e Benedizione di chiusa.



(In più c'è la foto dell'altare eretto in piazza, ideato e costruito, tutto in legno, dal concittadino Francesco Toffetti, n.d.r.).

Sfogliando vecchie carte mi è venuta fra le mani una copia dell'opuscolo fatto stampare nel lontano 1936 (più di 45 anni orsono), a cura della parrocchia di Dignano, in occasione del « Congresso Eucaristico Diocesano » che si tenne appunto in quell'anno nella nostra cittadina. Fra gli altri mi è sembrato particolarmente interessante uno scritto del nostro compianto cav. Domenico Rismondo, che parla di alcune vicende della nostra chiesa, e la copertina del fascicolo in questione con il programma dei festeggiamenti e delle cerimonie.

E' un'occasione di ricordo per quanti vissero quei giorni e di gratitudine per chi lavorò alla buona riuscita di quella grande giornata di fede e di gioia.

Lunga vita al nostro bel « Notiziario Dignanese »!

*Antonio Marino Gortato*

**A proposito del Congresso Eucaristico del 1936 a Dignano, chi fu a porre la croce illuminata sulla punta del nostro campanile? — Chi ricorda bene è invitato a scrivere al giornale perchè si « renda giustizia » al coraggioso che compì l'impresa. Grazie.**



**A nome di tutti i componenti il Direttivo della FAMIGLIA DIGNANESE e la Redazione del nostro NOTIZIARIO con sincera cordialità a tutti i « BUMBARI », loro parenti e amici un « BUON NATALE e FELICE ANNO NUOVO ».**

**Il Presidente**

## Ancora su "S. Martin,,

« San Martin » era un rione di Dignano, una di quelle borgatelle che in tempi antichi si distinguevano per una propria fisionomia caratterizzata da differente frasario, mestieri ed usanze degli abitanti e volevano persino concludere i matrimoni tra le famiglie che vi abitavano « *a xè meo seli pigura dal su tegur* ».

Vorrei ricordare, per inciso, varie altre località del paese, così gelose delle loro prerogative, legate dalle amicizie e dalla consanguineità dei loro membri: San Giacomo, San Giuseppe, San Lorenzo, San Nicolò, Santa Caterina, San Zane, San Rocco, Sant'Antonio, Forno Grande, Calnova, Vartei, le Corte, Santa Croce, i Castellieri, la « Madoneta », « el dosentoosedise » e soprattutto « el Pian ».

Ad alcune si accedeva per mezzo di un portico « *al volto* » costruito a scopo di difesa ai tempi delle invasioni e poi delle

lotte interne, quando per isolare il borgo e proteggere la vita e l'attività della sua popolazione, si sbarrava l'angusto ingresso con blocchi di pietra sovrapposti.

Così il comune pericolo, gli interessi, i timori condivisi, l'aiuto scambievolmente cementavano maggiormente l'intesa, l'amicizia e le parentele entro questi angusti confini.

Anche in san Martin si entrava, dalla Calnova, per un volto e ci si trovava in una piazzola circondata da case che sembravano costruite apposta per difendere la chiesetta intitolata al Santo, raffigurato in una bella pala, accanto alla Madonna e a San Nicolò.

In San Martin andavo qualche volta a giocare con mia cugina e mi pareva di vivere sempre un'avventura, perchè era tutto così diverso ed anche perchè raramente mia mamma mi permetteva di allontanarmi dal « *peton* ».

Ricordo quella piazzetta viva, animata, piena di ragazzini vocianti, le finestre aperte al sole e le donne sulle porte, qualche vecchia con la « *calza* », le più giovani a rammendare oppure a ricamare corredi, sui sedili di sasso o sulle panche di legno (« *scagni* »).

Di mia cugina ricordo una selva di riccioli biondi che costavano ogni mattina pianti e urlì per essere pettinati e un paio di gambe lunghe e magre che le consentivano di scavalcare agilmente siepi e ringhiere e persino il portone di ferro che mia zia chiudeva a chiave perchè non andassimo a giocare fuori; io la seguivo con qualche difficoltà, stimolata dalla sua birbanteria e dai dileggi dei suoi terribili amici che mi sfidavano: « *Jù jù, jùtata! Gnanche bona!* ». Nella squadra di quei piccoli scalmanati c'era anche una bella bambina, robusta, con grandi occhi che mi parevano tristi e una lunga treccia che nella corsa le ballava tra le spalle (come gliela invidiavo).

Mia cugina la chiamava « *Bertussa* »; qualche volta, accaldate, mi invitava a bere acqua a casa sua e ci fermavamo a giocare nella corte, tra i vasi dei gerani e le galline: su un sasso, in parte della porta, facevamo la casetta e la bottega, senza giocattoli, usando sassi, sabbioncino e pietrisco e rametti di erbe selvatiche... Un altro mondo per me!

Qualche volta entravamo in chiesa: era piuttosto buia e impolverata, le ragnatele negli angoli e pochi quadri, ma una sera vi trovammo una novità: un bel ritratto illuminato di Santa Teresina del Bambin Gesù che era stata da poco canonizzata e piaceva moltissimo alle giovani del tempo; con una colletta un gruppo di « *citine* » della nuova leva erano riuscite a comperarlo, pensando di far

bella la loro chiesa. « *Tutto in uno* » vedemmo farsi avanti una donnina ricciuta, in « *bustina e cotola pevere-sal* »; si chiamava « *Feraleta* » e quella volta non era entrata per spolverare i banchi, nè per cacciar fuori « *la mularia* »; si fermò, le mani sui fianchi e disapprovando con il capo, davanti a Santa Teresina; poi, roteando tutte le dieci dita davanti al viso, si mise a recitare, anzi quasi a cantare: « *Ara qua! Ciu ciu ciu! Ciu ciu ciu! Santi veci, santi veci, altro che santi nuvi!* ».

Soffocando nei palmi delle mani un'incontenibile risata, noi uscimmo di corsa sul piazzaleto; intanto s'era affacciata la luna ed anch'essa sembrava ridere, divertita.

Uccia

## Dai nostri Morti a Natale

Un affettuoso, reverente pensiero va ai nostri morti che riposano in pace nel piccolo cimitero del paese, ove tutti gli anni, come di consueto, si andava a ornare la loro tomba con un mazzo di crisantemi freschi: gialli, bianchi o violetti, e nella piccola lanterna si accendeva un lumicino a olio oppure a candela. Quasi sempre pioveva. L'acqua che si mescolava alle lacrime, nel ricordare le persone estinte più care che ci avevano lasciato, dava un senso di forte malinconia, ma nel cuore palpitava la speranza, la certezza di raggiungerle in Cielo nell'ora di « *nostra sorella morte* », mentre un « *requiem aeternam* » saliva alle labbra, quale preghiera di circostanza verso chi aveva mo tanto amato.

Dopo questa triste parentesi, si aspettava il giorno del nostro venerato San Martino. Una ricorrenza, per noi dignanesi, entusiasmante. Normalmente in quest'epoca, si godeva dell'aria mite, nel cielo terso brillava un sole autunnale che, riscaldandoci e illuminando le strade, rallegrava la nostra vita di semplici paesani. Era l'estate fittizia di S. Martino.

Tra i dolci tradizionali, indicati per la festa, la mamma ci preparava con amore i « *pampagnachi* », fatti col miele, mandorle, cacao e cannella; giovani o vecchi, ne eravamo ghiotti.

Ormai con il mutar della stagione s'era già nel cuore dell'autunno. Gli alberi si spogliavano del loro giallo fogliame per attendere la primavera, e la campagna aveva un aspetto disadorno, piuttosto melanconico. Solo gli ulivi verdeggianti

e ricchi dei loro preziosi grani davano gioia agli occhi e all'anima. Quando i nostri bravi contadini avevano finito il raccolto delle olive, che procuravano lo olio per tutto l'anno, noi birboncelli, ragazzi e ragazze andavamo a « *scoletar* », cioè, raccogliere le olive cadute per venderle, e, con quei pochi soldini ricavati, acquistare un po' di cioccolata, caramelle o frutta secca.

Spesso la sera, ci mettevamo intorno al fuoco « *el fogoler* » (situato nell'antica dimora contadina) dove al centro, sopra la fiamma, la « *siora* » Maria metteva un macinino pieno di granelli di « *formenton* », che scoppiettavano per noi. E l'allegria aumentava a ogni botto.

Tempi sereni, meravigliosi, quelli della fanciullezza passati nell'ambito familiare, fra amici e parenti, nel nostro amatissimo paese.

Chi non ricorda, poi, quella lunga passeggiata fatta sotto il sole, all'aria asciutta e fredda, tutti incappottati, per andare a pregare nella chiesetta di S. Lucia? Dopo la S. Messa, un giretto in campagna e... di corsa a casa. Era il periodo in cui si avvicinava il Santo Natale e si stava già pensando all'albero tradizionale che ci faceva impazzire di gioia.

Avevamo una grande pazienza di aspettare l'Epifania per poter disfare detto albero e gustare i cioccolatini, le frutta, il torrone che vi stavano appesi sui rami luccicanti di fili dorati e argentati.

La vigilia di Natale, passata tranquillamente in famiglia, giocando a tombola, aspettando la mezzanotte del lieto evento, è memorabile! La nostra bella chiesa illuminata a giorno ci accoglieva per la Messa speciale, magistralmente cantata dal coro dignanese, accompagnato da un concerto d'organo — suonato con bravura eccezionale dal caro Maestro « *Baschirrin* » o dalla sua diletta figlia Mariucci, brava quanto lui — e dai romantici violini che vi si inserivano in occasione di una così importante ricorrenza.

Ora una canzone nostalgica, natalizia, torna e ritorna alla mente; mi fa ricordare quel tempo lontano e accentuare la voglia di cantare le lodi del Signore per il giorno più bello dell'anno:

E' NATALE

*E' Natale, Natale Santo,  
dimentichiamo i tristi pensieri,  
cantiamo insieme quel ritornello*

*è nato il Messia, auguri sinceri!*

*E' nato, è nato il Redentore  
il più grande Maestro del mondo,  
di tutte le cose il Signore  
venite adoremus Dominum!*

*Qui nel presepe giace un bambino.  
E' Natale, Betlemme si ridesta,  
la cometa richiama alla festa  
i Magi, corsi ad annunciare  
ch'è nato per salvare gli uomini,  
venite adoremus Dominum!*

*Fa freddo, gela, ma la tormenta  
si acquieta pel prodigioso evento;  
già le stelle risplendono nel cielo  
e la notte s'illumina d'argento.*

*Chiara è la via che conduce al Tempio  
dove s'eleva a Dio una preghiera  
perchè regni la pace sulla terra,  
perchè si rinsaldi l'amore nei cuori,  
venite adoremus Dominum!*

Lidia Manzin, Roma



## La magra bonaman de Garone

*Se usava da genaro  
al preimo dei a fa i augouri  
a pareinte o ameco caro  
par quatro soldi avì sigouri:  
ouna fleica, un soldo nigro,  
a segunda dal clieinte  
generus o pour avaro e pigro,  
e qualche volta anche gnente!?*

*Se restava a buca amara,  
indulseida sul'istante  
da ouna freitola o un crocante.  
Iera anche i generusi  
che, par no fase criticà,  
i vuliva esi grandtusi  
e custriti a duvì dà. —  
« Tanti augouri, bon prinseipio,  
ciolà la bursa in man  
e paghème ouna bonaman! ».*

*Qualche d'oun piurava 'l morto:  
« Ano brouto, feijio caro,  
n'desì crepà galeine e porco;  
ma qualcosa te daré  
se par mei ti pregaré ». —  
Giovanein, al Dignagnol,  
in quìl teinpo, ani 'n dreijto,  
de casa stava in Portarol;  
anche lou al fava 'l geiro  
par pudì « la fortouna » realisà  
de qualche soldo, in verità. —*

I ve la counti sulo adesso  
quista stranba mantinada  
da resta parfein de geso  
e ja reidi la contrada.

— Oun pareinte tanto strito,  
che alura 'l java 'l calegher,  
al ghe dei: « Caro Zanito,  
oun regalo i te voi jè ».

Ma Garone, poco conveinto,  
sospetus, al meditava:  
quisto sà al vol fà 'l drito  
ma sigouro lou me ciava.

« Ti jè 'l sourlo, mei scometi,  
ma la bruca la te manca;  
dame sà chi te la meti  
e i sparagni la palanca;  
co la bruca cusei loustra  
par oun'ura 'l sourlo geira  
seinsa ouso de la frousta ».

Giovanein in tanta rabia 'l mastigava  
par quila bruca maregusa;  
dreinto de lou al bes'ciemava:  
te vegniso mal de corpo,  
ti perdisi 'l tacuvein,  
te crepaso anche 'l porco,  
te siso vasto douto 'l vein. —

Par le scale... sù de cursa,  
scanpa vè da quìl tirano  
senza gnenle ne la bursa,  
ma sperando a un'altro ano. —

Quando 'l canta sti stornei  
ogni tanto ghe vein 'n meinto  
i momeinti tanto bei  
ormai pasadi de quìl teimpo;  
ma 'l ricordo de la bruca  
al no jò desmentegàda  
la jò seimpro su la buca  
e in dal cavo ormai stanpàda  
sourlo, bruca... e la scuriada.

Cristoforo Biasiol

La « bonaman » è la mancia che si chie-  
deva il primo di ogni anno nuovo. Si an-  
dava, ragazzetti, dai parenti e dagli ami-  
ci di famiglia. E tutti, anche se qualcuno  
a denti stretti, i regalava qualcosa; per  
lo più soldini.

« Garone », fanciullo, un brutto 1° gen-  
naio riceve da un stretto parente la « bru-  
ca » (il chiodo) per il « sourlo » (trotto-  
la conica di legno), e ne rimane deluso.  
Ancora oggi, pur tra tanti bellissimi ri-  
cordi dell'infanzia, non ha dimenticato  
quella « fregadura ». (n.d.r.)

La CONTRADA è un piccolo centro del-  
la cittadina nel quale vive un'umanità  
modesta, pacifica, convivente, sovrastata  
sempre da qualche figura tipica e da un  
gruppo di gaudenti amici per la pelle e  
amanti d'osterie e di canti che fanno an-  
che delle bravate notturne. Uno scenario  
di fondo immutabile che ritorna alla  
mente di chi, costretto ad andarsene, ha  
una gran voglia di ritornare e intanto  
ricorda gli amori, le amicizie, gli incon-

tri, i canti e... le imprese delle ore nottur-  
ne. La Contrada è il centro amatissimo  
di ebbrezze indimenticabili, magari più  
reinventate che vissute, che ti fa rivivere  
gli anni dell'infanzia e della giovinezza:  
i più belli.

Ed ecco, dopo « San Zane » di Maria  
Spada, il « Fornogrande » di Lidia De-  
marin. Con l'auspicio che altri conti-  
nuino (n.d.r.).

## Ricordi dal «Fornogrande»

Tutti i ricordi, belli o brutti come nel-  
la vita di ciascuno di noi, tornano spes-  
so alla mente; quelli dell'infanzia sono  
però sempre belli, i migliori anche se non  
abbiamo avuto e goduto tutte le belle co-  
se che (grazie a Dio e alla nostra operosi-  
tà) hanno oggi i nostri figli.

Sono certa che le persone della mia  
età (anni cinquanta) ricorderanno con  
gioia e serenità, e anche con un po' di no-  
stalgia, quanto sto per dire.

Sono nata e cresciuta in « Fornogran-  
de », contrada piuttosto chiassosa a cau-  
sa soprattutto della vivacità dei nostri  
« muredi ». Si trascorrevano allegre se-  
rate giocando a « nascondino » o a « guar-  
die e ladri », oppure « se ciacolava » al  
fresco e si rideva tanto seduti davanti al-  
la porta di qualche ospitale famiglia. Al-  
la domenica (c'era più tempo) si gioca-  
va a « opa » o a « munighela », fin dal  
pomeriggio, con le mandorle (i schei ie-  
ra pochi).

Frequentavo l'asilo a San Giuseppe e  
ho ancora presente la veterana delle no-  
stre suore, Madre Agnesina, rispettata e  
amata da tutti. Ricordo i canti nel bel  
duomo di San Biagio col maestro « Ba-  
schirin » e il coro degli adulti durante le  
grandi feste.

San Biagio, il patrono, si festeggiava il  
3 febbraio; era freddo ma la gente si ri-  
versava tutta in piazza e sulla Calnova  
per essere alla fiera, comprare la collana  
« de nosele » o la fetta « de naransa ca-  
ramelada » infilata sullo stecchino, vede-  
re e ascoltare la banda che passava per  
il paese e teneva concerto in piazza gran-  
de.

Ricordo con affetto e simpatia Anita e  
Graziella Fabro, mie vicine di casa; Etta  
e Lucia « Moglie », Gioconda « Scachera »,  
Tina « Postaglia », Nina e Graziella « A-  
tak », Nina « Capela » e tutte le care fa-  
miglie della contrada.

Nei miei ricordi, purtroppo, c'è anche  
la guerra, l'unico neo della fanciullezza;  
e poi l'esodo quando (1947), divenuta si-

gnorinella, lasciai Dignano. Giorni brutti,  
anche per il freddo invernale; ma si era  
sereni perchè certi che avremmo trovato  
asilo sicuro nella Madre Patria. Molti di  
noi sono andati anche all'estero, alcuni  
addirittura oltreoceano.

Leggo sul nostro Notiziario che tutti  
si sono fatti e si fanno onore, tutti si  
sono ben sistemati; tengono alto il nome  
della nostra Dignano: ne sono contentis-  
sima, fiera!

Da quel lontano giorno, e n'è passato  
del tempo, non sono più ritornata né so  
se ritornerò; ma Dignano è sempre nel  
mio cuore perchè non ci si può, non ci  
si deve mai dimenticare del paese natio.

Auguri sinceri a tutti i Dignanesi, o-  
vunque si trovano, e tanti cari saluti.

Lidia Demarin, Firenze

## Ricordi amari e dolci

Mi avevano detto: — Torna almeno  
una volta. Troverai Dignano talmente  
cambiata che la grande nostalgia che senti  
non ti farà più soffrire. —

Dopo tantissimi anni sono tornata.

Sono scesa dalla macchina e di corsa  
l'ho passata strada per strada: volevo  
vedere cosa c'era di cambiato.

Mi è sembrata, invece, la stessa Digna-  
no della mia infanzia: non c'erano co-  
struzioni nuove che avessero alterato la  
sua fisionomia. Ogni tanto c'era sì qual-  
che piazzetta in più, dove era crollata,  
col tempo, una casa, ma tutto il resto era  
al suo posto o quasi.

Ho ripercorso la strada che mi aveva  
condotto per 5 anni alla scuola elementa-  
re ed ai lati ho rivisto le stesse case, le  
stesse porte, nelle quali ero entrata tan-  
te volte; m'aspettavo che da un momento  
all'altro rispuntassero gli stessi visi che  
ricordo ancora tanto bene.

Sono andata poi all'asilo: luogo di bel-  
lissimi ricordi. Era quasi completamente  
crollato. Mi sono seduta, per un momen-

to, sul muretto che circonda il cortile della cisterna; ho socchiuso gli occhi ed ho immaginato di veder sbucare in fondo suor Romana o suor Agnesina con, in mano, i ritagli delle particole che regalavano a noi bambine quando le avevamo aiutate o quando eravamo state brave durante una cerimonia o una recita.

Ho ripreso il mio cammino e, lungo la salita che dal mercato porta alla piazza del municipio, mi è tornata in mente la filastrocca che, piccolissimi, cantavamo tutti i giorni quando tornavamo a casa dall'asilo per il pranzo:

*« Mesogiorno, pan in forno,  
se el xè coto, demene un toco,  
se el xè crudo, laselo là,  
mesogiorno xe pasà ».*

Quindi mi sono recata nella mia via (via Biasoletto - Divertei), per vedere se anche i luoghi dei miei giochi erano rimasti gli stessi. Ho ritrovato gli orti nei quali andavamo a nasconderci nelle sere d'estate e i muretti che scavalcavamo per entrarci, gli angoli nei quali, quand'ero piccolina, le ragazze più grandi mi dicevano si nascondessero gli « spiriti » che spaventavano i bambini. Ho rivisto la cisterna sulla quale giocavo a mamma con le mie amiche e le bambole di pezza. E identico, dopo 40 anni, il pino della scuola di agraria... allora un violentissimo vento gli aveva tagliato la punta e io, tornando, pensavo di rivederlo cresciuto, diverso. Di solito, quando si taglia la cima ad un pino già adulto, i rami laterali crescono dandogli una forma strana. Invece, il pino della scuola agraria era rimasto lì, identico, senza punta, come se avesse voluto fermare la sua crescita per rimanere uguale a quando lo avevamo lasciato e poterci dire, al nostro ritorno: — Vedete, vi ho aspettato; senza di voi non ho voluto crescere! —

Poi sono andata in chiesa. Alla suora che mi accompagnava ho chiesto di lasciarmi sedere un momento in uno dei banchi della navata centrale, dove le suore allineavano le bambine per le cerimonie. E mi sono rivista bambina, seduta allo stesso posto, quando io e le mie amiche, durante le prediche che non ascoltavamo, ci divertivamo a confezionare con gli angoli del velo delle specie di fiori che noi confrontavamo per decidere quale fosse il più bello.

Solo un: — Pss! — di qualche suora ci faceva abbandonare tutto e riprendere la posizione composta che avremmo dovuto avere...

Il giorno seguente ho ripercorso le stesse strade con più calma, mi sono fermata a guardare le belle case di un tempo e le ho viste vecchie, cadenti, scrostate.

Molti negozi di una volta e molti laboratori di artigiani che ben ricordavo lungo la CALNOVA e nelle altre vie, erano chiusi ancora con le stesse assiposte dai loro proprietari prima di partire.

Si vedeva che erano le stesse, perchè le intemperie alla base le avevano fatte marcire. Ma dietro quelle porte non c'erano più gli antichi proprietari e nel guardare case e negozi abbandonati, una grande malinconia mi ha assalito, un nodo alla gola mi ha impedito di proseguire.

Ho visto la mia Dignano com'è veramente: un paese abbandonato da tanto tempo.

Ho preso una manciata di terra rossa, l'ho messa in un sacchetto che ho posto nella borsetta e... sono scappata.

Un'antica favola narra di un paese rimasto abbandonato per cento anni. Dignano mi è sembrata così. Il paese della favola è poi ritornato identico a prima per opera di una fata buona. Ma io non rivedrò più il mio paese « come prima ».

Solo una fata buona, con la sua bacchetta magica, potrebbe rimettere tutto al suo posto, ma fate del genere, lo sappiamo benissimo, nella realtà non esistono.

Ero partita per dimenticare, sono tornata, invece, con un nuovo bagaglio di ricordi amari e dolci che mi accompagnerà per il resto della vita.

L. S.

## Le "caverne,"

Andiamo alle caverne?! Quando i « tepidi zefiri » si sostituivano ai gelidi « refole de bora », quando le « dure zolle » si scioglievano e la mitezza dell'aria preannunciava l'arrivo della primavera, gran parte della « muleria » dignanese sentiva prepotentemente nascere la vocazione per la speleologia. Nessuno, evidentemente, usava questo termine altamente scientifico, altrimenti si sarebbe sentito rimproverare perchè parlava « per difisile ».

Le celebri caverne si trovavano vicino al vecchio campo sportivo di San Francesco, in prossimità della strada che conduce alla Madonna della Salute e visitarle era quasi un passo obbligatorio per raggiungere un grado più elevato nei misteriosi ranghi delle bande giovanili. Dopo l'impresa (non ardua in verità) ci sentivamo simili ai figli adolescenti dei nostri antichi progenitori Romani cui gli anziani facevano indossare la toga virile! Rifiutando ogni sofisticata attrezzatura (del resto inutile) e armati soltanto di

una indispensabile pila tascabile, alieni naturalmente da qualsiasi forma di claustrofobia, incoscienti spericolati, ci accingevamo all'esplorazione, consapevoli di compiere un dovere più che un atto di coraggio. Le caverne, mi sembra, erano due ma la prescelta era quella che presentava alla sua destra una specie di anfiteatro senza sbocchi, che veniva sdegnosamente trascurato, e, alla sua sinistra uno stretto ed ondulato passaggio che, dopo varie asperità e tortuosi meandri conduceva ad un cunicolo cieco. Forse in tutto una quarantina di metri.

Arrivati alla fine, mettevamo le nostre firme sulla parete argillosa e riprendevamo orgogliosi la via del ritorno, aiutati provvidenzialmente da madre natura che, a memoria d'uomo, non ha mai fatto franare qualche masso sulle nostre teste e dal fascio luminoso di pile sempre efficienti per coadiuvarci nel nostro difficile percorso.

Sapevano di queste prodezze i nostri cari genitori? Forse ci avevano preceduti e sicuramente dovevano avere un'illimitata fiducia in un forte, robusto, vigile e... onnipotente « Angelo custode ».

Erano i tempi in cui Guerrino Manzin e Bepi Ladaga, burlandosi della nostra ingenuità, ci mandavano tre o quattro volte verso la campagna dignanese, per vedere allestire un fantomatico circo inesistente e Mino Bendoricchio (te lo ricordi?) scriveva delle lettere affettuose (così diceva lui) a Shirley Temple ed era in procinto di raggiungerla con un veliero che avrebbe avuto il suo battesimo e varo nel lago di Spinusi!

(Anche se non col veliero l'ha raggiunta: infatti, il dottor Dominik Bendo risiede e opera negli Usa, n.d.r).

Gianni Bilucaglia

## Rosa "dei giornali"

Chi si ricorda di quella « picia » donna che percorreva tutte le mattine le vie « de Dignan » a « spensar i giornali » ai tanti clienti? La « se ciamava » Rosa Malusà.

Io ero molto piccola ma la ricordo perchè era amica di mia zia Lena, la sorella di mio papà. Assisteva di buona ora, ogni mattina, alla prima messa; poi andava dalle Debetto, le signorine che aveva « l'apalto » (tabaccheria) e vendevano anche i giornali. Si faceva dare il pacco dei quotidiani, e quando c'erano anche « La Domenica del Corriere » e « Il Corrierino dei piccoli », e incominciava il suo giro: negozio per negozio, bar e caffè e anche

Continuate ad organizzare i Raduni. Servono molto bene a mantenere il ricordo vicendevole dei Dignanesi; altrimenti, in poco tempo, diventeremo tutti sconosciuti gli uni agli altri e tutto finirà nell'oblio. Specialmente i figli e i nipoti da

questi incontri siamo sollecitati a ricordare Dignano e l'Istria. Il « Notiziario Dignanese » continui efficacemente la sua preziosa opera.

Con i più cordiali saluti.

Don Rodolfo



## Ultima recita

Ricordo che quand'ero piccola, a Dignano facevamo spesso delle recite: ci preparavano le suore dell'asilo ed a queste rappresentazioni assisteva gran parte della popolazione.

Ero bambina, 4 o 5 anni, ma ricordo la platea del cinema-teatro sempre gremita di gente. In prima fila c'erano le autorità ecclesiastiche e civili alle quali, noi, piccoli, porgevamo qualche omaggio floreale e recitavamo una poesiola.

Quella domenica la recita non si faceva nella grande sala ma all'aperto, nel cortile dell'oratorio maschile.

Suor Agnesina, come al solito, ci aveva preparati bene: gli angeli, Lidia Gallo e Lidia Sanvincenti; Gesù, Pino Benussi; altri due angeli, Maria Giacometti e Anita Giachin; don Bosco piccolo, Aldo Giachin. (Vedi foto, da sinistra a destra). Gli angeli erano scesi con Gesù dal cielo apparendo al piccolo don Bosco.

Un mio amico, un po' monello, mi aveva detto: « Oggi ti farò ridere mentre

sei sul palco a far l'angelo ». Io gli avevo risposto: « Non credo riuscirai: con tutta la gente che ci sarà non ti vedrò nemmeno ». Il cortile effettivamente era pieno di gente. La rappresentazione incominciò e mi trovai angelo vicino a Gesù. Cercai d'assumere l'espressione dolce propria dell'angelo ma ad un tratto, davanti, in una delle prime file vidi l'amico che mi faceva delle smorfie irresistibili. Per un po' finii di non accorgermene, ma poi scoppiai in fragorosa risata.

Finita la recita, ci recammo tutti all'asilo per avere, quale ricompensa, delle caramelle da Suor Agnesina. Ma giunta presso di me, disse: « A te non do niente, e d'ora in poi non ti farò più salire su un palco ». Era l'anno 1942.

Suor Agnesina non immaginava che quella sarebbe stata proprio l'ultima recita, ma non solo per me: la crudeltà della guerra e gli ulteriori eventi dolorosi dell'esodo ci avrebbero allontanati da Dignano, divisi, sparpagliandoci per tutto il mondo.

L. S.

## "Le dui petigole,"

Zanita Pelenera e Micela Bucaincavo a misa preima

*Zanita:* Biati oci ca se pol vidi, comare Micela, a jò pasà tanto tempo c'a no ve se vido a misa preima. Anche pre' Isepo al se jò purisé de maravià. Vula, diavo, seugnì stada douto sto tempo? E, sei che adeso chi vi in casa quila brava moreda de vostra nura, la feia de quil posidente de Nane Cala, i dovaravo vi anche pioun tempo de vignei in cisa.

*Micela:* Ma no stimela gnanche nominà quila spasacoucia, comare Zanita! Ouna bona de gnente la xi, oun tululù ma se i ve deighi, comare mia, credime. Preima me tucava lavà dui cameise, adeso me ne tuca quatro, anche per quil sgherba de so paro. Buca tasi chi ti soin in cisa!

*Pre' Isepo:* I no vurì sta zeite, broute petigole!

*Micela:* Ieso, povera mei, pre' Isepo ne jò sentou!

*Zanita:* Iesomareia, chi che i me disi, comare Micela! Preima quila moreda mei sé ch'a la ve iera tanto brava e tanto bona chi vi fato fein fondo parchiel vostro Zanito se spusaso con gila, e adeso i la splaseti par fein in cisa. Mei sé chi i ghe disavo a vostro feio, ch'al jera inamurà cumù ch'al xi ancora co' la feia de Nicola Magnafaro. Spusa, can de moré, quila brava mureda; sculta to maro; no sta zeì dreio de quila sbargneifa, de quila seingana ch'a no la altro fa che pitourase e vardase in specio e che, poi, la varavo coraio anche de fate couco!

*Feio Zanito:* Chi vorì, Namare, oun couco in piou 'l mondo gira lo stiso.

*Micela:* Anche quisto ti jè coraio de dei dananti to maro, can de feio. I te deighi mei: « Spusa de Nane Cala, spusa la feia, chi sognein douti de oun pil e d'ouna lana. Anche se la xi un po' falbita, spusala! Ti vedaré che coltempo ti te ciamaré contento e ti saré oun siurito che ti podaré marcià in capel de filpa cumo tuti i posidenti. No sta sbaglià cumu chi jé sbaglià mei, chi podivi sposarme cun so paro ma chi no jé vusou parchi el jera, cumu ch'al xi ancora, oun po' sgherba; par poi spusarme cun quil singhinouso de to paro, che Deio ghe brasa l'anima là ch'al se cata, ma ch'a no ne staga vignei de compagni.

*Pre' Isepo:* Datevi la mano in segno di pace!

*Micela:* Dende la man, comare, ma se i savaravo cumu che la me buio in corpo la matreisa.

*Pre' Isepo:* La messa è finita: andate in pace! (e poi, sottovoce) Vui, Micela, spettime sul piasal de cisa chi jè da deive ouna roba, anzi dui robe.

*Micela:* Iesomareia, chi al jo da deime pre' Isepo? Povera mei, e douto culpa de me comare Zanita ch'a la mo tirà a semento; ma che Dejo me la mandì bona.

*Pre Isepo (sul piasal):* Donca i sugnì sà, Micela. Scultime ben: la preima roba chi jè da deive zì che in ciesa no se ven par babà e favelà mal del prosimo, ma se ven per pregà e per quisto domiteina i vignari a far ouna bona confesion se vorì ch'a ve seia pardonà. E ve ne deighi oun'altra che quista ve piaserò.

*Micela:* Iesomareia, disimela pre' Isepo, chi soin propio curiusa!

*Pre' Isepo:* Donac, Michela, bisogna finella co ste batarele chi v'in casa parchi la pase no xi oro che la paga. Donca, ieri i jè favelà cun Nane e lou al mo deito nito e s'cito ch'al varavo piasir de fa douta una famia e che se vui sugnì contenta al ve spusaravo.

*Micela:* Contenta! Contentona, caro pre' Isepo; disighe de sei, disighe de sei chi soin tanto contenta e feleise. (Poi fra de gila: adesso ti vedaré, fiolduncan, chei che varò el maneiso in casa, se mei o tei!).

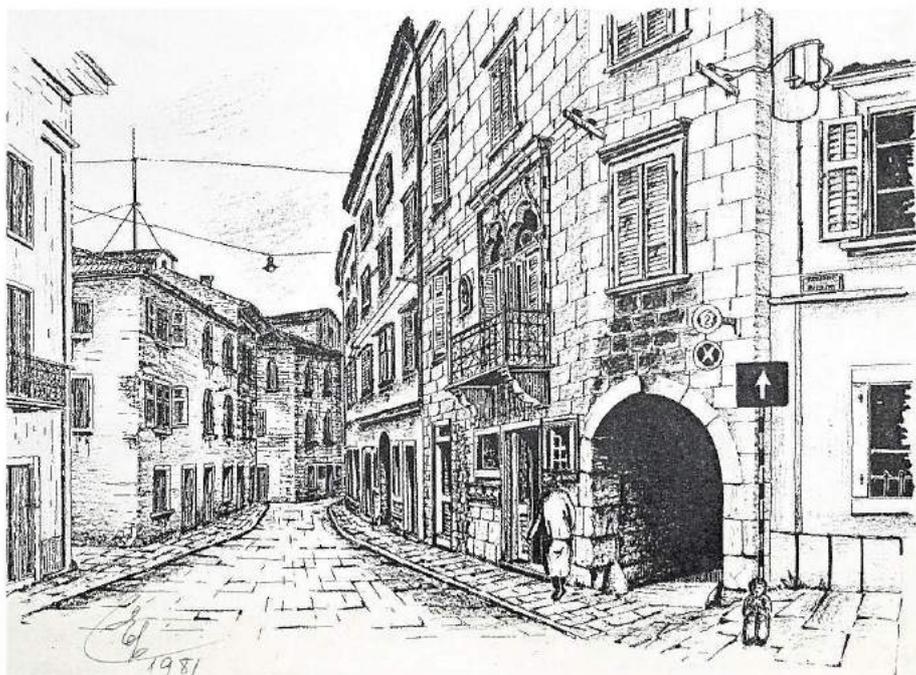
*Pre Isepo:* No ocure altro si sugnì contenta; xi presto fato. Ancui i sugnein i gise de aprile, al vintiseinque xi San Marco: oun'ora preima che la prosesion reiva a la Madona Traversa i sarein là, senza che nisoun ne vido parcìo che i non de sona i calighi, e là mei ve spusaré. Par compari sarò Nane Cavobianco e Menigo Braghenigre; poi, a la baciòvi i ne meterem turnando a casa in prosesion e cussi nisoun savarò del vostro spusaleisio. A casa, Nane ghe jò da urdine a Menegheina coga ch'a la prepara oun bon disnà, bagnà co la malvasia de Salvamana ch'a xi oun vein de misa cantada, e dispoi, ben magnà e piou ben bevou, i zarein a dormel. (Ma va te cata che i noveisi no jera ancora indormesadi chi te sento cantà sta bitinada):

*« Lo sa i merli si in pinita,  
lo sa i veci sanuciarì  
che l'amur de Micelita  
no fa brudi tanto ciari;  
ouna smagna benedita  
che no lasa indormensà,  
Xi ouna roba ch'el poita  
no 'l podiso ben spiegà;  
ouna roba che nel cur  
te tormenta e te fa mal:  
xi oun tereibile calur  
l'estro amuro cuntugal.  
Figurive Micelita,  
ch'a la jò oun marei cocal,*

*che caluri, poverita,  
ma che freve de caval!  
Micelita, ch'a xi oun'oca  
e 'l cocal no ghe xi bon,  
la vol, ma aqua in buca,  
la vol canbià 'l sijon;  
la sospira senpre in leto,  
la se insugna cun Martein,  
cun Zanito e cun Pierein*

*mentre a fianco Nane Cala  
el fa i sugni d'oun banbein »!*

*Micela:* Nane, Nane chi ti dormi cumu oun ghiro! No ti senti chi ne canta la bitinada? Nisoun xi se no quila spurchisa de Magnafaro. I no voi pioun ciamame Micela se apena chi la vidi i no la ciapi per le drise!  
(Toni, pojeta)



Via ARMANDO DIAZ

A sinistra: scorcio Farmacia Godina, panetteria del « Pek » (Bendoricchio), « caligher Sarsarin (Antonello), casa della Cia (Palin ved. Toffetti), la Betica (il Castello).

A destra: casa Benussi con il portico che portava all'ambulatorio del dott. Sansa, « el boleghin de Caterina de' pomi », « el volto de Marinuso », casa Guarneri.

Il bozzetto è di Elvino Civitico « Madai » (Monza) che ne ha promessi altri. Li pubblicheremo tutti perché sono belli.

LA VENDEMMIA. Santa Margherita, campagna De Santi, 1943.

Si notano: Antonio De Santi e, dietro, sul mulo, il figlio del dott. Poduie di Pola.

In prima fila: Milla Demarin (Poiata) col figlio Egipto e la defunta Evelina Palin e Giovanni De Santi.

In seconda fila: Valdina Palin, Laura De Santi, Gianni De Santi, Maria De Santi (col cappello).

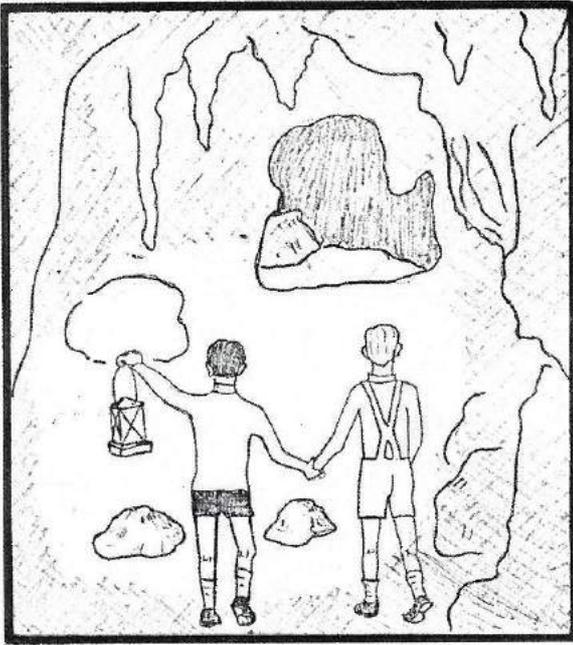
In terza fila: Pino De Santi, piccolo??? Vorrei che sulla VENDEMMIA si scrivesse qualcosa. Molti sono i Dignanesi che avevano « piantade » e che oggi sanno scrivere più che bene.

Coraggio, dunque! (n.d.r.)



San Quirino, campagna Giacometti, 1935.  
Lina Valerio, Nanda « Melota »,  
Antonia Bonaparte « co 'l paron fra i sameri »





## La iassera del Visanel

Tanti si domanderanno che cos'è la « Iassera del Visanel », io l'ho sentita chiamare sempre così, da mio padre e dai miei fratelli.

In effetti si tratta di una grotta naturale scavata nei millenni dall'acqua, come le famose grotte di Postumia, naturalmente in un'area molto ridotta; comunque la SARAIA BOSCO, che a quei tempi era di nostra proprietà, ha un'area di circa 1.500 mq. e buona parte del sotterraneo è scavato, almeno così l'ho sentito dire dal maestro Ferrara, che all'epoca si interessava dell'argomento e nel 1936, se non vado errato, portò la scolaresca a visitare la grotta.

Essendo il più piccolo dei fratelli ero addetto alla « Pastura » cioè la sorveglianza delle vacche, ed ogni tanto vedevo qualcuno avventurarsi in questa caverna specialmente cacciatori provenienti da Pola i quali cacciavano i colombi selvatici che abbondavano in quella zona.

Si dice pure che questa grotta servi ai ladri di bestiame per nascondere ed uccidere lo stesso: lo dimostra il fatto che nell'atrio di questa grotta vi sia ancora oggi una vasca « pila » in pietra e tante ossa, probabilmente di pecora, sparse per terra.

Ora vi voglio raccontare un'avventura a lieto fine, capitata a me e ad un mio caro amico scomparso nell'ultima guerra, Egidio Rotta (Saraiola).

Ricordo che un giorno, avremmo avuto circa 12 anni, decidemmo di esplorare la grotta; ci procurammo un « feral a carburo » e ci avventurammo all'interno della grotta, passando attraverso l'apertura che misurava 5 metri di altezza e 1 metro

di larghezza: appena entrati dovvemmo superare una prima difficoltà; infatti per entrare nelle enormi sale della grotta ci si doveva arrampicare a circa un metro e mezzo di altezza, dove c'era un'apertura che dava accesso alle grotte vere e proprie; con un po' di fatica, a causa dell'umidità che rendeva le pareti viscide, riuscimmo nell'intento e quando ci trovammo all'interno della grotta il chiarore del « feral » ci permise di ammirare un bellissimo spettacolo della natura: era tutto un luccichio di stalattiti e stalagmiti di varie forme e dimensioni; eravamo veramente incuriositi e desiderosi di scoprire nuovi atrii e così decidemmo di proseguire nella nostra escursione.

Mentre avanzavamo piano piano, tenendoci per mano, ad un tratto il piede mi scivolò sul pavimento umido e viscido, e caddi a terra trascinando con me anche il povero Egidio che reggeva il fanale che si spense; ricordo che a quel punto ce la vedemmo veramente brutta e, presi dal panico, cominciammo a piangere e a gridare, ma ovviamente nessuno ci poteva sentire.

Dopo i primi attimi di smarrimento però decidemmo che dovevamo cavarcela da soli perchè nessuno sarebbe accorso in nostro aiuto e così, pian piano, circondati da un buio impressionante, a tentoni, ritrovammo la strada del ritorno e riuscimmo ad uscire dalla cavità: fuori c'era il sole che al confronto del buio pesto che c'era nella grotta sembrava ancora più radioso: felici per lo scampato pericolo ci abbracciammo e ritornammo alle nostre case.

Giovanni Toffetti « Rosa »

## Al bacalà

*Ti scomeinsi da la cuda,  
poi, pian pian, ti vaghi in soun:  
par rivà feina le rice,  
e no duvilo bati pioun:  
la sira preima mizo a bagno,  
poi sul fogo a intividei;  
ti te seinti sura oun scagno,  
se ti te voi propio divertei;  
sul saleiso del palmeinto,  
un grosa majo de lodon,  
ti ghe ne soni sinquesento,  
forsi anche un po' de pioun:  
bati a drita, bati a sanca,  
al no vol propio muijà;  
se la costansa no te manca,  
li soin diceis a continuà:  
quisto piso, loungo e sico,  
al vol fate basilà;  
de sostanze al xi tanto reico;  
ma ti te le devi vadignà:  
ogni tanto ti lo tasti,  
ti lo tuchi in sà, in là;  
a xi meijo saltà i pasti;  
che no metese a pestà:  
meno mal ghe manca 'l cavo,  
e che oci al no jo pioun:  
al digaravo ti soin bravo,  
no ti je gnente compasion:  
da tratame in quisto mudo,  
cumo si fosi oun mascalson:  
i soin proprio desgrasià,  
mèi no se chi, chi je fato  
par duvilo merità?  
Despoi fato stà funsion;  
par forza al diventa tinoro e bon  
pronto in tola ti lo gousti  
quando ch'a sona 'l campanon.*

Biasiol Cristoforo



1971: Cognati Tonin e Uccio  
3 quintali in due alle prese... col baccalà.

### Domenica 7 febbraio 1982

Nella seduta del Direttivo della Famiglia Dignanese, tenutasi a Torino il 24 ottobre 1981, presieduta dall'amico Mario Palin, espressamente incaricato dal sottoscritto presidente, è stato deliberato:

- 1) Le cariche sociali anziché tre avranno, comprese le attuali, la durata di anni cinque. (Prossime elezioni per il rinnovo al Raduno Nazionale Dignanese del 1983).
- 2) Le quote d'abbonamento al Notiziario Dignanese (L. 3.000 per l'Italia e L. 6.000 per l'estero) rimangono inalterate anche per il prossimo anno. Si confida nella generosità, del resto mai venuta meno, dei nostri lettori per far fronte ai continui aumenti dei costi. (NEL GIORNALE E' INSERITO IL MODULO DI C. C. P. PER VERSAMENTO ANNO 1982).
- 3) Gli abbonati nell'anno in corso sono 755; i giornali che si spediscono oltre un migliaio. Tenuto conto degli omaggi a Famiglie consorelle ed Associazioni, circa 200 risultano NON ABBONATI. Col 1° numero del prossimo anno (marzo 1982) a questi amici, se nel frattempo non si saranno adeguati, verrà sospesa la spedizione del Notiziario Dignanese. L'abbonamento è minimo, al di sotto del costo delle quattro copie che s'inviano in un anno, e la dimenticanza non può durare 12 mesi e anche più.
- 4) Il sottoscritto e i delegati Iginò Darbe, Luciano Zanghirella e Luigi Donorà si recheranno entro quest'anno a Bologna dove, insieme agli amici Antonio Cergna e Antonio Giachin, ivi residenti e disposti a consigliarci e farci da guida, sceglieranno un capace ristorante-albergo e fisseranno la data per il X.º Raduno Nazionale Dignanese 1982.

Il Presidente  
(Ovidio Negri)

A TORINO un nostro sacerdote celebrerà la S. Messa alle ore 11 presso la chiesa del Patrocinio di S. Giuseppe, in via Biglieri angolo via Nizza. Sarà presente la « Corale Dignanese ».

Seguirà, alle ore 13, il pranzo al ristorante «La Darsena» di Moncalieri.

Costo L. 15.000.

Coloro che intendono parteciparvi, e auspichiamo molti perchè è sempre gioia il rivedersi, devono PRENOTARSI entro gennaio prossimo presso:

— GIUSEPPE BONASSIN

Via Pirano, 19 - Tel. 73.33.52  
Torino

— MARINO GIACHIN

Via Genova, 115 - Tel. 69.18.82  
Torino

Nella stessa giornata anche a MONFALCONE si festeggerà SAN BIAGIO. Convegno sul sagrato della chiesa della Marcellina prima delle ore 11. Seguirà la S. Messa e quindi il pranzo.

Per informazioni più precise e per la PRENOTAZIONE (obbligatoria) rivolgersi, anche qui entro il mese di gennaio prossimo, a:

— UMBERTO SORGARELLO

Via Pacinotti, 18 - Tel. 41.434  
Monfalcone (GO)

« Vederci e stare insieme è come respirare aria di Dignano ».

\* \* \*

Il prossimo RADUNO NAZIONALE DIGNANESE si terrà con ogni probabilità a BOLOGNA nella seconda quindicina di maggio 1982. Si raccomanda fin d'ora a tutti i Bumbari che hanno a cuore DIGNANO di rendersi disponibili per quella data e di accorrere in massa per solennizzare INSIEME il decimo dei nostri incontri annuali.

Senza alcun danno per Torino e per Monfalcone e Trieste, si è voluto privilegiare i concittadini residenti nell'Italia Centrale, e anche Meridionale, certi che questi amici vorranno contraccambiare la cortesia partecipando numerosi al Convegno bumbaro.

« Tutti a Bologna »! Dev'essere da oggi il nostro motto.

Ulteriori e precise informazioni saranno date sul prossimo numero di questo nostro giornale. « State in salute »!

\* \* \*

Invitiamo tutti i nostri affezionati lettori di comunicarci eventuali errori o variazioni d'indirizzo e di segnalarci nominativi di Dignanesi che non ricevono il nostro giornale.

Coloro che ci trasmettono notizie dolorose da pubblicare siano così cortesi, sempre che lo ritengano opportuno, di aggiungere al nome e cognome del defunto anche il soprannome: serve per una esatta identificazione dello scomparso.

Gli abbonati nell'invviare la quota e la eventuale offerta scrivano in chiaro, possibilmente in stampatello, il loro esatto indirizzo, compreso il c.a.p.

La Redazione

\* \* \*

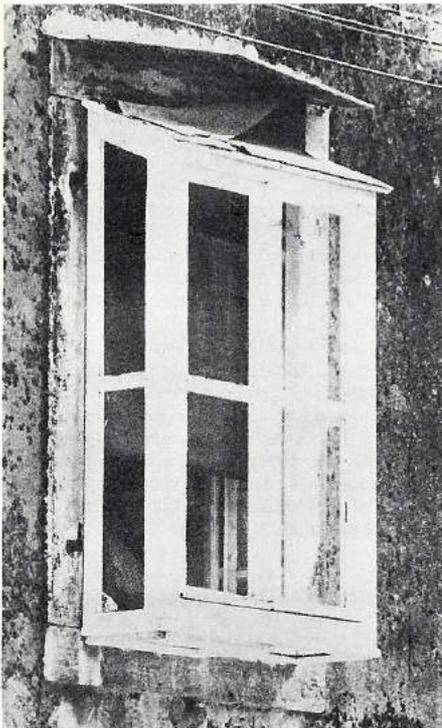
Presso la Redazione del giornale degli Istriani, « L'Arena di Pola », è in vendita il libro « DISEVIMO CUSSI » curato da E. Cattonaro e con disegni fuori testo di F. Monai.

Contiene 496 « voci » dialettali che rievocano i « modi de dir » tipici di Pola che l'amico Cattonaro ripropone anche attraverso frasi del conversare quotidiano.

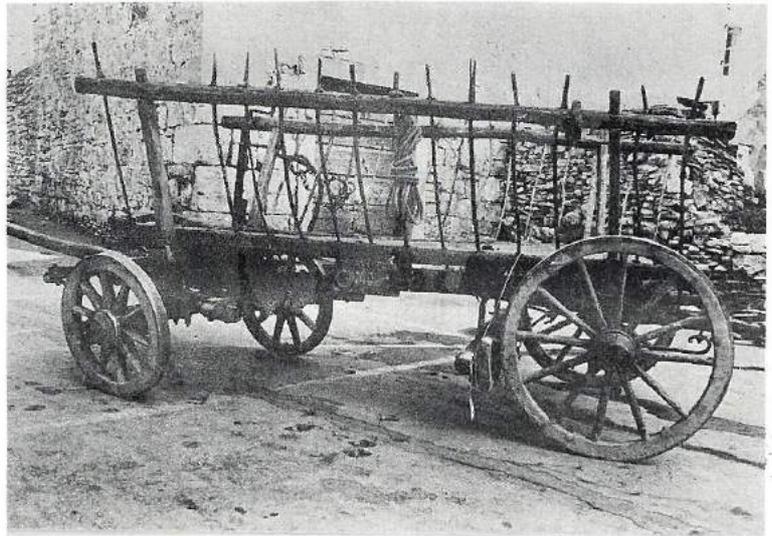
Dopo « Un paese di terra rossa », scritto per i « muredi », « Disevimo cussi », scritto per i « muli ». Un'ulteriore occasione per arricchire la nostra biblioteca.

Ricordo che Enrico Cattonaro, amico carissimo di noi bumbari, è, fra l'altro, l'autore del personaggio ROSSO MALPEL che, nell'immediato dopo guerra, ci divertì dalle pagine di « El Spin », il giornale satirico che circolava per Pola... arrivando anche oltre il « confine di monte Paganor ».

Potete riceverlo versando L. 5.000, alla Redazione de « L'Arena di Pola » via A. Diaz, 3 - c.c.p. n. 24-20445 - 30170 Gorizia.



« Controfinestra » che ci riparava dai rigori dell'inverno e permetteva alle nostre nonne di osservare, al riparo, il via vai della gente... e controllare le figlie (foto F. Bacin).



« Carro bumbaro » (foto F. Bacin)

## Elargizioni

### Pro Famiglia e Notiziario Dignanesi

- L. 27.250 Biasiol Giovanni, Canada
- L. 10.000 Don Rodolfo Toncetti, Toppo (PN)
- L. 1.000 Castellicchio Margherita, Biella (VC)
- L. 2.000 Donorà Luigi, Torino
- L. 2.000 Defranceschi Renato, Torino
- L. 2.000 Civitico Antonio, Fontanafredda (PN)
- L. 7.000 Birattari Italo, Treviso
- L. 33.000 Sansa Ferruccio, Monfalcone (GO)
- L. 2.000 Malusà Giuseppe, Feltre (BL)
- L. 7.000 Basso Nicolò, Treviso
- L. 40.000 Gortan Luciano, Australia

### In memoria dei defunti

- L. 8.000 Nel 38.mo anniversario della morte di GIUSTINA BELCI-GIACHIN, i figli la ricordano sempre con tanto affetto.
- L. 7.000 In memoria dell'indimenticato marito GIOVANNI ZANGHIRELLA, la moglie Domenica Palin.
- L. 13.000 In sostituzione di un fiore sulla tomba dei miei cari GENITORI, Lucia Basso-Fanio da Verona.



Per onorare la memoria di mamma FILOMENA BIASIOL e di papà DOMENICO VELLI-CO, morti entrambi a Borgo Fornari (GE) rispettivamente l'1 e il 6 gennaio 1960, i figli Ausilia, Sergio, Lucia ed Editta e il genero Giuseppe Biasiol li ricordano con sempre tanto affetto L. 20.000



Nel XX.o della morte di DOMENICA GIACHIN-MALUSA, i figli Agnese, Mariucci e Bepin la ricordano a parenti e amici; e per onorarne la memoria L. 15.000



Mamma EUFEMIA giovanissima

Per onorare la memoria di mamma EUFEMIA, papà ANTONIO e fratello BRUNO, Lidia e Wanda Manzin L. 10.000



Domenica Manzin ved. Demarin, coi figli Lidia e Marino, ricorda con affetto il papà ANTONIO e il marito DOMENICO, rispettivamente nel XXIV.o e XVI.o anniversario della loro scomparsa. Ne onorano la memoria L. 20.000



Nel VII anniversario della morte di **FRANCESCO ZOCHIL**, lo ricordano con immutato affetto la moglie **Maria**, il figlio **Gian**, la nuora e i nipoti dal Canada L. 10.000



Il 28-10-1981 è deceduto serenamente a Milano, **ANTONIO SANVINCENTI** (Toni Saseto) di anni 83. Ne danno il triste annuncio la moglie **Bianca Fioranti** e le figlie **Maria**, **Antonia** e **Lina**. Per onorarne la memoria L. 50.000



La moglie **Tina**, da Bari, ricorda a quanti lo conobbero e gli vollero bene il caro marito **VIRGILIO DORINI**, deceduto il 22 maggio 1980 mentre si preparava ad incontrare a Peschiera i Dignanesi che, insieme a Dignano, aveva sempre nel cuore L. 30.000

— Ai parenti dei **CARI SCOMPARI** la «Famiglia Dignanese» e la Redazione del giornale porgono sentite condoglianze.

— A tutti gli **ELARGITORI** il nostro più vivo ringraziamento.

## L U T T I



A Torino, il 2-9-1981, è mancata all'affetto dei suoi cari **GIOVANNA BIASIOL** ved. **GROPUZZO** di anni 82. Ne danno il triste annuncio i figli **Etta**, **Pietro**, **Evelino** e **Domenico**, nuora, genero e nipoti tutti L. 10.000

Il 13-10-1981 è deceduto a Como **GIOVANNI FORTUNATO**. La mamma, la sorella **Maria**, il fratello **Luigi** con la moglie e i nipoti lo ricordano a quanti gli vollero bene. Per onorarne la memoria L. 30.000



## E' morto Achille Gorlato

Un altro grave lutto ha colpito la comunità degli esuli con la scomparsa, avvenuta a Venezia alla fine di ottobre, di **ACHILLE GORLATO**. Figura cordiale di educatore, di studioso e di innamorato della sua terra, egli era ben noto fra noi tutti per i numerosi scritti, profusi in riviste, giornali e volumi per molti decenni.

Era nato a Pola nel lontano 1891, da famiglia di commercianti dignanesi. Aveva compiuto

gli studi magistrali a Capodistria e ne era uscito nel primo anteguerra con una solida cultura e un forte senso del dovere; già il suo patriottismo e l'attività sindacale l'avevano reso sospetto alla Polizia austriaca, cosicché allo scoppio della guerra fu inviato a Wagna, insegnante dei bambini istriani sfollati. Poi, con la Redenzione, riprese l'insegnamento a Pola e presto ebbe incarichi direttivi, mentre negli stessi anni iniziava la sua collaborazione all'**AZIONE** e poi al **CORRIERE ISTRIANO**. Pubblicò nel 1923 la prima edizione d'una guida di Pola destinata ad allargarsi in altre due successive edizioni. Uscì nel 1925 l'apprezzata antologia regionale **VENEZIA GIULIA** nella prestigiosa collana diretta da Roberto Almagià.

Gli studi del Gorlato subirono un arresto con l'esodo che lo portò a Venezia, direttore e poi ispettore scolastico, ma le sue pubblicazioni assunsero regolarità e più ampio respiro. Alla conoscenza del patrimonio tradizionale del popolo istriano egli dedicò le migliori forze, negli articoli pubblicati sul **GAZZETTINO** e sulle **PAGINE ISTRIANE**, poi su **L'UNIVERSO** di Firenze.

In volume comparve una svelta **BIOGRAFIA DI TARTINI**, cui seguirono **VITA ISTRIANA** (1954), il saggio storico sul **LEONE DI SAN MARCO E L'ISTRIA** (1959), **VENEZIA MINORE** (1963), **PAESAGGI ISTRIANI** (1968), **ANTICHE LEGGENDE VENETO-GIULIANE** (1978), **VENEZIA NEL '600** (1980).

Fino agli ultimi mesi di vita, quasi cieco, egli continuava nella sua casa veneziana a raccogliere ricordi e usi popolari, con l'aiuto della devota figlia **Laura**.

Dignanese d'antico ceppo, di Dignano s'era occupato in varie occasioni, su **L'ARENA DI POLA** e sulle **PAGINE ISTRIANE**, dove scrisse de «**I VERDI MAI**», di Antonio Smareglia e delle istituzioni scolastiche. Recentemente, nel volume «**DIGNANO E LA SUA GENTE**», pubblicò un saggio sulle nozze dignanesi e su **PROVERBI E MODI PROVERBIALI**.

La penna ora è caduta dalla sua stanca mano. Resta però la memoria di Lui, educatore sero e preparato, scrittore piano e chiaro, che alla raccolta di quanto attiene al costume e al folclore istriano, alla sua valorizzazione e divulgazione dedicò tanti anni della sua operosa esistenza.

S. C.



UNIONE DEGLI ISTRIANI  
INFORMAZIONI DELLA COLLETTIVITA'  
ISTRIANA IN ESILIO

Spedizione in abbon. postale Gruppo IV - 70  
Periodicità quindicinale  
Supplemento al n. 36 - Anno IX

Direttore:  
**Prof. Franco Fabro**

Direttore responsabile:  
**Avv. Lino Sardos - Albertini**

Autorizzazione del Tribunale di Trieste  
n. 358 in data 8 dicembre 1968

Tip. **SUMAN** - Conselve (PD)

Edito dall'Unione degli Istriani